

Maria Paola Langerano

ventiframmenti



www.mariapaolalangerano.it

I frammenti raccolti in questa pubblicazione sono nati per offrire un commento poetico ai visitatori della mostra statunitense "The Art of Antonella Cappuccio: Contemporary Italian Paintings", tenutasi a New Haven, nel 2009 e portano il nome delle tele per le quali sono stati composti.

Ne dipingono suggestioni, simbolismi, evocazioni filosofiche.

Ogni frammento vive accanto al suo alter ego, un testo allineato a destra, una specie di spalla, se vogliamo utilizzare un termine giornalistico.

Non si tratta di una nota, una chiosa che, magari, un mio personale vezzo mi ha spinto a scrivere di fianco, anziché a piè di pagina, come di consueto.

Il testo sulla destra è la mia voce che racconta l'istante. Il frammento è l'istante, nell'attimo in cui è stato vissuto e deposto nella memoria, stratificato, insieme agli altri, nel ricordo.

Il frammento è come un reperto archeologico che, nel momento in cui viene alla luce, ha una sua storia da raccontare.

"ventiframmenti" è nato da una circostanza specifica. Da una domanda che mi ha posto chi ha scelto di starmi accanto. Angelo mi ha chiesto perché, a proposito del frammento intitolato "Amore sacro ed Amor profano" avessi preferito al termine "bellezza", la parola greca "kosmos". E io ho incominciato a raccontare. E Angelo mi ha chiesto di continuare fino al ventesimo frammento.

ventiframmenti

Mi è sempre piaciuto raccontare.
Dipanare storie, colorarle
farne avvertire l'odore
a te che mi ascolti.
Far correre la voce
incatenarla ad una pausa.
Raccontare, fluire le parole
incantarmici.

Eppure quando scrivo
necessità mi stringe
di condensare, comprimere il tempo
arrestare l'istante.

Il frammento mi dipinge l'anima
porta all'estremo la parola
flette, dilata, fa erompere
l'illuminazione.

Il frammento
è una frontiera
tra il canto e il silenzio.

I

Cheta anima mia

Roteo viluppo di visioni
e ad occhi chiusi
ti vedo,
donna,
lambirmi di me l'uomo.

*Contraddistinguersi per ciò che l'altro riconosce in noi.
Con lui scambiare il gioco delle parti nell'eterno groviglio del
vivere in cui ciascuno si ingegna ad essere primo agonista.*

II

Volli sì, dissi sì

Femmina lama,
donna,
a mani nude e al vento
mostro
viso d'amore

Clorinda la bella, la fiera e l'indomita, che ferisce a morte il cuore del prode Tancredi, animo gentile, di cui nessuno, ad eccezione di Rinaldo, è pari per avvenenza e coraggio.

Clorinda, ardito assalto, la tigre per cimiero, lama accecante.

*Appare all'improvviso a Tancredi, ad una fonte, "tutta, fuor che la fronte, armata...era pagana e là venuta anch'ella/ per l'istessa cagion di ristorarse./Egli mirolla ed ammirò la bella/sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse." "Oh, meraviglia! Amor, ch'a pena è nato,/già grande vola, e già trionfa armato." (T. Tasso, *La Gerusalemme liberata*, I, XLVII).*

Tancredi è vinto al primo assalto e "l'immagine sua bella e guerriera/tale ei serbò nel cor, quale essa è viva" (Id. ib., I, XLVIII).

Clorinda è vinta nel duello fatale e mostra al suo carnefice e al vento il suo viso d'amore. "...passa la bella donna, e par che dorma" (Id. ib. XII, LXIX)

III

Primo mare

Essere ancora
finalmente mare
frangere di onde
odor di sale

*Fondere derma
diventare squama di iride
e acqua
liquida immagine
anima fluente triremi e mare antico
rotonda di infinito prenatale
e tempo immoto.
Stilla e pensiero
ardente.
Vertigine di sale.*

IV

Rendez-vous

È tempo breve
di respirarti il solo viso.
Vita mi porta via
risacca sulla rena

*Impossibile il tempo
di conservarsi amanti
strappare alla vita
irripetibile attimo.*

*Vorrei
essere precario equilibrio
del primo appuntamento
stupore di un'alba al mare.*

V

Happy end

Precipito d'amore stretto
sopraffatto d'amore

Scrive Anacreonte: "Dalla rupe di Leucade, mi spicco, mi tuffo nel mare bianco, ebbro d'amore", ribaltando il tragico annegarsi degli amanti traditi dalla bianca scogliera dell'antica Leucade, tradizionalmente rupe dei suicidi, per trionfare dell'ebbrezza della sua passione.

Inabissarsi d'amore.

Canto dell'amore, quello che ti avvinghia la sorte, e del suo lecito precipizio.

VI

Pietas

Trafitta
primigenia umanità
di ingenua morte

In una società distratta, etimologicamente squarciata, smarrita in frantumi, solo una fine ingenua, senza macchia, scelta suprema di essere liberi rivelerà di nuovo l'attitudine ad essere uomini.

VII

2 aprile 2005

Nessuno vide
quando morte
gli sciolse i capelli.
Fu del vento
il soffio leggero
ad abbattere il legno.
Nella terra
scompose il sorriso.

*Il 2 aprile 2005 il mondo si riversò in Piazza San Pietro.
Giovanni Paolo II era tornato alla casa del Padre.
La diretta scandì tutti gli istanti di un dolore corale che si
impadronì degli uomini.
Una folla avida e famelica di Storia, a brani a brani, gli strappò il
corpo.
Fu un esercito di telefoni cellulari a dare inizio alla sua
decomposizione.
Nessuno, però, vide quando morte gli sciolse i capelli...*

VIII

Il buon Samaritano

Raccolse le mani
intorno al capo vulnerato
d'assenza
sulla strada dove il grido
rende cieco
il fratello.
Epitome di Luce.

*A Rimini a novembre, in una notte qualsiasi in mezzo alla settimana, la
noia sale umida e spenta, lontana dalle intermittenze artificiali di un
ritrovo in riviera.*

*E un manipolo di codardi, appicca il fuoco a un uomo gentile che
dorme sotto le stelle.*

Tace la città.

Spalanca panico.

IX

Federico Gonzaga

A Mantova

li feci giungere

agili di eleganza e fatti d'arme

figli d'Arabia e d'armonia,

cavalli.

"Dio prese una manciata di vento del sud e da ciò creò un cavallo e poi proclamò ' Ho creato te, o arabo...ti proclamo una delle glorie terrestri...ti dono il volo senz'ali... "'

E' un'antica leggenda beduina, narrata di generazione in generazione, da millenni, che canta la grazia e la velocità della razza equina più antica e più pura esistente al mondo, il cavallo arabo.

Il destriero preferito da tutti i grandi condottieri, da Alessandro Magno a Napoleone Buonaparte che ne rimase affascinato in Egitto, nel corso della campagna militare contro i Mamelucchi, passando per Riccardo Cuor di Leone, fermato nella sua conquista proprio dai cavalli arabi, tra le dune egiziane. "Alzando nuvole di sabbia sembravano divorare il deserto davanti a loro... divorarono instancabili miglia in pochi minuti". Parola di Sir Walter Scott.

Grande intenditore di cavalli fu Ferdinando d'Aragona, il Cattolico, protagonista della "reconquista" spagnola, che il 2 gennaio 1492 fece il suo ingresso da vincitore nel palazzo-fortezza dell'Alahambra, a Granada, ultimo residuo della dominazione musulmana nella penisola iberica.

Con il suo regno conobbe un significativo incremento, in Sardegna, l'allevamento equino che incrociava le giumente autoctone con i purosangue arabi, giunti sull'isola al seguito della dominazione saracena.

Alla corte di Mantova, però, ancora oggi, nelle ampie, silenziose sale di Palazzo Te, c'è chi sussurra che sia stato il raffinato Federico Gonzaga il primo a introdurre in Italia il purosangue arabo, facendone il lustro delle sue celeberrime scuderie.

Federico adorava la bella vita, le belle arti e le belle donne e fu così che a Giulio Romano, valente allievo di Raffaello, giunto nel 1524 a Mantova da Roma, commissionò il progetto e la realizzazione di Palazzo Te, in una zona detta Tejetto, in cui sorgevano le vestigia delle antiche scuderie dei Gonzaga.

"...intendendo che non aveva cavalcatura, fattosi venire un suo favorito cavallo chiamato Ruggieri, glielo donò; e montato che Giulio vi fu sopra, se n'andarono fuori della porta di S. Bastiano lontano un tiro di balestra, dove sua eccellenza aveva un luogo e certe stalle chiamate il Tejetto, in mezzo a una prateria, dove teneva la razza de' suoi cavalli e cavalle; e quivi arrivati, disse il marchese che avrebbe voluto senza guastare la muraglia vecchia accomodare un poco di luogo da potervi andare e

ridurvisi talvolta a desinare o a cena per ispasso” (G. Vasari “Vite”).

Giulio Romano venne nominato prefetto delle “fabbriche” e soprintendente delle strade e per oltre 15 anni mise il suo suggello alle innumerevoli attività artistiche della Signoria.

Federico adorava i cavalli, ne possedeva di splendidi, ammirati dall’intera Europa, persino dall’imperatore Carlo V.

Superbi campioni di velocità ed eleganza: Morel, Favorito, Glorioso, Dario, Battaglia, ritratti sulle pareti della più ampia stanza di Palazzo Te, la prima ad essere ideata e dipinta.

La “Sala dei cavalli”.

X

Hester Prynne

Ho amato e muoio
del mio amore
libero ancora
dei lacci di quell'abito
che mi ha stretto la vita.

Salem, New England, XVII secolo.

Hester Prynne porta ricamata sul petto una lettera scarlatta, cucita sulla veste, e per mano la piccola Pearl.

Insieme marchio e frutto dell'adulterio consumato, con il reverendo Dimmesdale, in assenza del marito, prigioniero da anni di una tribù indiana.

La donna non rivelerà la paternità di Pearl e il colto e raffinato, ipocrita predicatore, stimatissimo nella comunità, tacerà per vigliaccheria.

L'habitus, le trame complesse dell'apparenza l'hanno condannata.

Hester ne divincola il suo amore.

Trafitto di stelle

Sotto coltri di storie
trafitto di stelle
vinco il fato e la notte.

Γνωσις, la chiamavano gli antichi Greci. Conoscenza, dal verbo γινωσκω, conosco.

Il termine superstizione è di derivazione latina.

E' una parola composta da super (sopra) e sistere (stare).

Stare sopra. Una sorta, dunque, di sovrastruttura, una gabbia che ostruisce il varco della conoscenza.

Una pesante coltre di parole che raccontano il non svelato da generazioni di uomini.

Sottili trame che avvinghiano la facoltà di intellegere.

L'uomo che si affaccia all'alba della conoscenza si dà a leggere il cielo, ne incomincia a cogliere i segni, li compone in costellazioni e sistemi planetari, ne interpreta l'influenza sulle sue vicende terrene, innalza menhir, si predispone all'osservazione sistematica.

L'uomo che svela il cielo è folgorato di conoscenza.

XII

Solitudo

Del primo giorno
conservo il cielo
ardo di infinito sopra l'universo
impavido di luce

Conoscere è ricordare, scrive Platone. E' recuperare un patrimonio di scienza, appresa dall'anima anteriormente alla nascita del nostro corpo, nell'attimo stesso in cui si incarna in esso. Perché l'anima, secondo la dottrina pitagorica, è immortale e trasmigra da un corpo privo di vita in un altro che sta per venire alla luce.

"E se, come io penso, appresa la scienza avanti che si nascesse, nati, l'abbiam perduta, e poi, giovandoci de' sensi, l'abbiamo ripigliata; proprio quella medesima che possedevamo una volta; l'operazione, la quale chiamiamo apprendere, non è un recuperare ciò ch'era nostro? E dicendo noi che questa operazione è un ricordare, non parliamo dirittamente?" (Platone, Fedone, XX).

E del primo giorno che cosa ricordiamo?

Quali sono gli istanti del pensiero di un uomo venuto al mondo nella notte dei tempi che ci vivono dentro?

E' bello immaginare di tuffare il cuore nell'arcano del primo cielo, immediatamente prima di ardere di consapevolezza.

XIII

Upnos

Liquido di vasto pensiero
mi innalzo
e libro di dottrina
il sogno

*Leonardo da Vinci è il demiurgo dell'uomo moderno.
Flette i confini della conoscenza, oltre il limite ultimo
dell'eticamente e spiritualmente lecito. In nome della divina
curiositas.*

*E' il profeta della religione della scienza.
Il suo è pensiero vasto che rende legittimo il sogno.*

XIV

Apparentia atque essentia mundi

All'umana specie
ingiunse
odierno Kronos
di vagare in tondo
simulacro di creatura

Marzo 2007. Un uomo a torso nudo blocca per i polsi una donna sdraiata a terra, al cospetto di altri quattro che, impassibili, assistono alla scena.

La fotografia è un messaggio pubblicitario della casa di moda Dolce & Gabbana.

Il governo spagnolo chiede e ottiene il ritiro della campagna promozionale.

Divampa la polemica. "E' un messaggio machista e violento, che rimanda a una scena di stupro collettivo contro una donna" afferma Arianna Censi (Ds), consigliera delegata alle Politiche di genere della Provincia di Milano e coordinatrice della Consulta Pari Opportunità dell'Upi (Unione delle Province d'Italia).

"Rischia di rappresentare un'apologia dell'uso della violenza nei confronti delle donne ed è contributo inaccettabile dei due stilisti alla vigilia della Giornata internazionale della donna", denuncia la sezione italiana di Amnesty International.

"La moda - dichiara, poi, Valeria Fedeli, segretario generale della Filtra-Cgil - è innanzitutto cultura, etica, e veicolo di trasmissione di valori, sogni ed emozioni. E' vergognoso che Dolce & Gabbana veicolino un messaggio di violenza e sopraffazione nei confronti delle donne. Quel manifesto dovrebbe scomparire e gli stilisti devono chiedere scusa a tutte le donne. Se ciò non avverrà, l'8 marzo le donne proclameranno uno sciopero degli acquisti dei capi D&G". E non finisce qui: tredici senatori appartenenti all'Ulivo e a Forza Italia indirizzano una lettera al Giurì in cui chiedono il ritiro della pubblicità e un richiamo all'azienda al rispetto delle regole.

"La pubblicità rappresenta in maniera non allusiva una vera e propria istigazione allo stupro di gruppo: una donna sofferente a terra e uomini sulla cui funzione l'immagine non lascia dubbi. Siamo sconcertati e offesi poiché essa va molto oltre la concezione della donna come oggetto che il più delle volte ricorre nelle immagini pubblicitarie. Chiediamo come sia possibile far passare nella pubblicità immagini così violente sapendo che essa diventa spesso veicolo di modelli di comportamento e di icone".

Sorprendente la risposta dei due stilisti incriminati: "Anche le fotografie, e quindi le campagne pubblicitarie sono una forma d'arte e rientrano nel grande tema della libertà artistica".

"Allora bisognerebbe chiudere anche il Louvre - aveva detto Gabbana dopo la censura in Spagna - e la maggior parte dei musei del mondo".

"Tra l'altro - fanno notare dalla casa di moda - la donna nell'immagine non ha affatto un'aria sofferente".

Odierni tempi, umana specie, globale mercato.

XV

Sulla terra II

Emersi sommersi
da grido d'abisso.

*L'11 settembre 2001
emergemmo dalla Storia
deflagrati
da un grido cieco
di abisso.
Raccattammo qua e là
certezze
a brandelli
sommersi
da caligine e fanatico disprezzo
inevitabilmente umano
per noi
senza eccezione
uomini.*

XVI

Sulla Terra I

Riconosco vele
navigarmi il volto
colmarmi il mare di fanciullo.
E guardo.

Sarebbe tornata a quello scorcio di mare; lo avrebbe guardato con gli stessi occhi di quel giorno, neanche tanto lontano, quando un battello l'aveva accompagnata davanti ad un antico confine, stretto passaggio su un altro orizzonte, di sete e di spezie, di odori che ti restano addosso, tra le fibre di un abito fuori stagione.

*Era così il Bosforo, la prima volta che lo vidi.
E mi vennero in mente il settimo secolo avanti Cristo, le navi elleniche, viaggiatori e mercanti, gli empori di Sesto e Abido, la via dell'ambra.
Parlava greco il Ponto Eusino.*

XVII

Mia sera

Vieni
sulla mia sera
si affacciano i gelsomini

*Se ci si abbandona e ci si lascia attraversare dall'essenza che lo
costruisce, un profumo riconsegna sempre ad un nome
l'immagine, all'uomo il ricordo.*

E in una sera, nel tempo dei gelsomini, ci inebria un'altra vita.

Gli addii

Natura, Bellezza, Spiritualità, prendono congedo dall'uomo che ha loro voltato le spalle.

XVIII

Primavera

Fu nel sudicio lembo
dell'estremo oltraggio
non nel regno d'Ade
che Persefone
azzurra di campo in fiore
all'Uomo disse addio

Persefone era una fanciulla bellissima, figlia di Demetra, la dea delle messi. Se ne innamorò Ade, fratello di Zeus, perduto, non appena la vide e la rapì, intenta a raccogliere fiori. "Sgomenta la dea con flebili parole chiamava la madre e le compagne; ma più spesso la madre; e poiché aveva stracciato nell'orlo estremo la veste, all'abbassarsi del lembo, i fiori raccolti le caddero. E anche questa perdita produsse dolore nel suo cuore verginale, così grande era il candore dei suoi primi anni" (Ovidio, "Le metamorfosi").

Una voragine si spalancò sotto i suoi piedi e lei, bagliore del giorno, venne trascinata nell'oscuro regno di tenebra e morte. Demetra, con due fiaccole nelle mani, "due pini che mandavano fiamme" (Ovidio, "Le metamorfosi"), si diede, disperata alla ricerca di sua figlia, per nove giorni e nove notti. "Un acuto dolore la colse nell'animo: le bende, che le chiome immortali cingevano, lacerava con le sue mani, si gettava sulle spalle un cupo velo, e si slanciò sopra la terra e il mare, come un uccello, alla ricerca. Ma nessuno degli dei e degli uomini mortali voleva dirle la verità e nessuno degli uccelli venne a lei come verace messaggero" ("Inno a Demetra").

Finché Elio, il Sole, il dio che tutto vede, non le rivelò il suo rapimento, consumato con la complicità di Zeus.

Esplose la collera della dea delle messi che impedì alla terra di fruttificare, annientandola con un inverno che sembrava non dovesse mai avere fine. "Con spietata mano infranse gli aratri che rivoltavano le zolle; sdegnata condannò a morire coloni insieme ai bovi dei campi; impose ai seminati di non rendere i raccolti e fece guaste le sementi" (Ovidio, "Le metamorfosi").

Fu Zeus, angustiato per le sorti dell'umanità, a placare il suo sdegno. Acconsentì alla liberazione di Persefone che per la terza parte dell'anno sarebbe rimasta "laggiù, nella tenebra densa" ("Inno a Demetra") e per due terzi in compagnia della madre e degli altri immortali, sulla terra grata di frutti e di fiori odorosi.

Ade, prima di accompagnarla sulla terra, temendo che l'amata non rispettasse il patto, rifiutandosi di ritornare da lui, le offrì

“il seme del melograno, dolce come il miele, furtivamente, guardandosi attorno” (“Inno a Demetra”). Chiunque, infatti, si fosse cibato dei frutti degli Inferi sarebbe stato costretto a farvi ritorno.

Persefone è anche chiamata la kore, la fanciulla, per sottolinearne il pudore virgineo, la sua ingenuità, in contrasto con la brutalità del rapimento di Ade.

Oggi è l'uomo, non il signore degli Inferi, a precipitare la terra nel baratro del suo odioso oltraggio.

XIX

Amore sacro ed Amor profano

Al mercato
delle abitudini usate
videro Kosmos
sciogliere il vincolo
dell'abito di scena
e dire all'Uomo addio.

Nella remota età della seconda generazione divina, Zeus, figlio di Cronos e Rhea, conquista lo scettro del potere dopo un'aspra lotta contro suo padre e i Titani e dà inizio al regno dell'ordine e della giustizia: il kosmos.

Nel 1515 il Segretario del Consiglio dei Dieci di Venezia, Niccolò Aurelio, dotto umanista e collezionista, sposa Laura Bagarotto, dopo averne fatto arrestare e mandare a morte il padre, Bertuccio, diplomatico della Serenissima, accusato ingiustamente di alto tradimento.

A Tiziano Vecellio Niccolò Aurelio commissiona un'opera, segno del prestigio della sua famiglia, prezioso dono di nozze e di riconciliazione con la moglie.

Un capolavoro che, nel 1792, riceve dal Vasi il titolo con il quale lo conosciamo, ultimo di una lunga serie.

L'unica opera del grande maestro interpretabile in chiave neoplatonica in virtù della quale la bellezza terrena è emblema di quella divina.

*Kosmos è la bellezza costumata, retta, è il *καλὸς καὶ ἀγαθὸς* della memoria occidentale, è un concetto che si presta ad essere coniugato in tre diverse diatesi del pensiero religioso: il paganesimo, il cristianesimo e il neoplatonismo.*

Kosmos è la bellezza dell'universo, è la sua sintesi, la sua chiave interpretativa.

In un mondo che la nega, simulandola, riducendola a elementare icona, è la bellezza a voltare le spalle all'uomo.

XX

Spe salvi facti

Interminabile
di gravido sopore
la notte dell'addio.
Era malinconica dell'Uomo
funesta abiura
scandita solo d'ombra.

Due sono le notti interminabili degli ultimi giorni di vita di Cristo. Due notti diverse: poco prima del supplizio, poco prima del mistero che si svela. Nell'orto di Getsemani, nella insondabile solitudine dell'angoscia; davanti al sepolcro, nella scomposta baldoria dell'invasore.

Due notti in cui il sonno distende la sua coltre grave di incoscienza prima sui discepoli, poi sui soldati romani.

Interminabile è la notte dell'uomo che si nega all'amore.

"Spe salvi facti", nella speranza siamo stati salvati, scrive San Paolo ai Romani (8, 24).

Abiurare all'amore è gridare d'ombra.

Bibliografia

II

T. Tasso, "La Gerusalemme liberata", I, XLVII, XLVIII; XII, LXIX.

V

Saffo, Alceo, Anacreonte, "Liriche e frammenti", traduzione di F. M. Pontani, Einaudi Editore 1965

VIII

Nuovo Testamento, Luca 10, 30-37

IX

G. Coniglio, "I Gonzaga", Dall'Oglio 1967

B. Condolo, "Il genio di Giulio Romano e i cavalli del Duca", Cavallo 2000,

Agenzia di Informazione Indipendente di R. Galdi e M. Galli, 23 giugno 2008

I. Grassano, "Nell'Olimpo dell'Unesco", "I viaggi - La Repubblica", 16 settembre 2008

M. Tune, "Tutto sul cavallo arabo", GoRedSea.com, maggio 2003

Animalinelmondo.com, Il cavallo Anglo Arabo-Sardo.

W. Scott, "Riccardo Cuor di Leone", ed Loesher 1986

R. Altamira, "Storia del mondo medievale", vol. VII, "Spagna, 1412-1516", pp. 546-575, ed. Prestage 1999

G. Vasari, "Le vite", Gherardo Casini Editore 1988.

X

N. Hawthorne, "La lettera scarlatta", Einaudi editore 1997

XII

Platone, "Dialoghi", nella versione di Francesco Acri, a cura di Carlo Carena, "I classici del pensiero", Mondatori editore 2008

XIV

www.skylife.it, tg24

XVIII

J. Shinoda Bolen, "Le dee dentro la donna", Astrolabio-Ubaldine Editore 1991

E. Neumann "La psicologia del femminile" ed. Astrolabio 1975

C. G. Jung e K. Kerényi "Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia" ed. Boringhieri 2003

Ovidio, "Le metamorfosi", V, 396-401; 441, 442; 477-480, a cura di E. Oddone, Bompiani 1988

F. Cassola, "Inni omerici", Mondatori 1975

XIX

Esiodo, "Teogonia", Rizzoli Editore 1984

C. G. Argan, "L'Amor Sacro e Amor Profano di Tiziano Vecellio", Milano, Bompiani 1950

M. Bonicatti, "Aspetti dell'Umanesimo nella pittura veneta dal 1455 al 1515", Cremonese 1964

XX

San Paolo, Lettera ai Romani 8, 24